

Massimo Laguardia “Strumenti popolari per cantare la Sicilia”

GIGI RAZETE

SONO appena tornati da Roma, dove all'Auditorium del Parco della Musica hanno inanellato tre serate davvero vibranti come ambasciatori della tradizione siciliana in seno all'Orchestra Popolare Italiana diretta da Ambrogio Spagnola. Sono il cantante e chitarrista ennese Mario Incudine, il percussionista palermitano Massimo Laguardia e il fisarmonicista e organettista barcellonese Antonio Vasta, riunitisi nel trio TerraMatta che stasera inaugura all'Agricantus l'edizione 2008 della rassegna "Sud'Aut" (via XX Settembre 82/a, ore 21,15, biglietto 8 euro, ridotto 5, info 091 309636). «È stata un'esperienza davvero bella — racconta Laguardia, virtuoso di tammorre e percussioni varie — sottolineata dalla presenza di ospiti importanti come Avion Travele e Lucio Dalla. Dell'orchestra fanno parte musicisti provenienti da tutte le regioni italiane e ciò crea un affascinante intreccio di suoni e tradizioni diverse e consente preziosi scambi di esperienze». Perché TerraMatta? «Il nome ce lo ha suggerito un curioso libro di Vincenzo Rabito, un contadino semianalfabeta del Ragusano, che adoperava un originale linguaggio in bilico tra siciliano e italiano, spesso sgrammaticato ma di straordinaria forza evocativa. "Terra matta" è stato pubblicato solo l'anno scorso, postumo, da Einaudi. Ci è piaciuto quel suo esporre senza fronzoli uno spaccato delle numerose contraddizioni e anomalie che segnano la nostra Isola; un po' come noi vorremmo raccontarla attraverso la nostra musica».

Qual è il progetto sotteso a TerraMatta? «La nostra è musica costruita rigorosamente con strumenti popolari, siciliani e non, come organetto, zampogna, chitarra battente, mandola, tammorra e molti altri. Di diverso c'è come li suoniamo, cioè in modo abbastanza moderno, spesso eterodosso. Anche nella scelta del repertorio cerchiamo strade innovative, pur nel rispetto della tradizione:

accanto a composizioni attuali, mie o di Mario Incudine, ci sono anche brani tradizionali ma rivestiti di nuovi arrangiamenti e rivisitati con la sensibilità di musicisti del nostro tempo. La musica popolare è lingua viva, in continua trasformazione ed è questa immagine evolutiva che vogliamo dare della Sicilia, pur consapevoli che la nostra è solo una delle molte strade che si possono percorrere». Spesso lei canta mentre suona le percussioni: come concilia l'attenzione per il ritmo con quella per la linea melodica? «È un fatto istintivo cui amo abbandonarmi. Ritmo e canto sono come due binari e spesso non corrono paralleli; ma sono binari fantastici e nella fantasia tutto è possibile». E il suo rapporto coi tamburi? «Di amore e di grande rispetto, e non è retorica.

Prima l'irruenza giovanile mi portava talvolta a sfondare le pelli: oggi la considero una violenza gratuita, inaccettabile. Considero la tammorra uno strumento femminile e ho imparato che per ottenere il massimo di espressività il rapporto deve essere consensuale, non

uno stupro. E poi non è facile sostituire una pelle con un'altra: spesso cambia tutto. La pelle che invecchia, ho tammorre con quattordici anni di vita, ha un suono unico, irripetibile».

